

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

quarta raccolta(28 febbraio 2005)

In questa raccolta:

- *Oltre le colonne d'Ercole*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Parliamo di posti di funzione*, di Andrea Cantadori, pag. 3
- *Sequestro Sgrena: manifestare per esistere*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Elogio del cambiamento*, di Alessandra Camporota, pag. 7
- *Ricordare il passato per costruire il futuro: una riflessione sulla nostra identità*, di Marco Baldino, pag. 8
- *Intervista immaginaria a Calvino. Calvino e Parigi*, di Alessandra Spedicato, pag. 9
- *Piccole province e piccoli comuni*, di Paola Gentile, pag. 11

Oltre le colonne d'Ercole

di Antonio Corona

“(...) Purtroppo i neuroni del cervello umano iniziano a morire poco oltre i vent'anni. (...) Bill Clinton fu eletto presidente degli Stati Uniti a 46; Tony Blair premier inglese a 44; Nicolas Sarkozy, l'aspirante presidente francese, ne ha 50; John Reed, il banchiere che ricostruì Citibank negli anni Ottanta, si ritirò a 60 anni. Ciò che consente agli anziani di tenere a bada i giovani è la scarsa concorrenza. (...)”(Francesco Giavazzi, “Italia, come si può evitare il declino-Il rischio Disneyland”, *Corriere della Sera* del 3 febbraio 2005)

Riprendiamo per un attimo quanto già detto(A. Corona, “*Considerazioni sulle nomine a prefetto*”, *il commento* anno II, prima raccolta, 20 gennaio 2005) sulle più recenti nomine a prefetto, quelle della fine di dicembre dell'anno scorso.

Come si ricorderà, sono stati quindici i prefettizi interessati: di questi, nel 2005 tre avranno 65 anni, tre 63, uno 62, uno 61, uno 59, due 58, uno 57, uno 55, due 53. Otto di essi, dunque, hanno ancora davanti all'incirca da due a sei anni di carriera, soltanto tre ne hanno più di dieci(ovviamente, a età pensionistica ferma a sessantasette anni...).

Qualche elemento ulteriore per alcune sintetiche considerazioni.

Per limitarci alla situazione “ministeriale”, gli attuali vertici - capo di gabinetto, direttore ufficio legislativo, capi dipartimento - sono stati tutti nominati prefetto fra il 1989 e il 1994: il più giovane aveva neanche 41 anni, il più “anziano” 50 anni e qualche mese.

Scorrendo poi il “ruolo”, risulta agevole constatare che anche non pochi degli attuali titolari delle maggiori sedi sul territorio, nonché di altri incarichi ministeriali di significativo rilievo, sono stati “nominati” non ancora cinquantenni. Ai tempi di quelle nomine, chi vi perveniva vicino ai cinquantacinque anni si sentiva già un po' tagliato fuori(!).

Una prima osservazione.

Come non di rado accade a proposito delle vicende che ci riguardano da vicino, la nostra Amministrazione è in perfetta “controtendenza” rispetto a quanto avviene nel mondo reale, quello,

per intenderci, fuori del “palazzo”: in una fase della nostra storia sono stati quasi anticipati i tempi dando fiducia ai “giovani”, oggi invece - mentre nell’economia, nella politica, nel sociale, nelle stesse pubbliche amministrazioni, ci si affida sempre più diffusamente alle leve delle ultime generazioni – si sta facendo esattamente il contrario. Però...

Chiariamo subito. Non è che una persona a una certa età debba essere necessariamente considerata *out*, ci mancherebbe; il problema è semmai se a quella “certa” età ci arrivi avendo intanto precedentemente maturato esperienze di alto livello, oppure inizi appena a farlo.

A tal riguardo.

Uno dei nostri “vertici”, unanimemente e a ragione considerato uno dei nostri migliori prefetti, da *top five* verrebbe da dirsi, ha “impiegato” circa dieci anni, dalla nomina iniziale, per assurgere all’attuale incarico, dopo essergliene occorsi non meno di sette per una precedente responsabilità di pressoché pari livello.

Considerazione consequenziale.

Prendendo come riferimento “medio” il tempo impiegato da quel prefetto – il che equivale, essendo egli uno dei prefetti migliori in assoluto, a prendere a riferimento medio il tempo sul giro di Michael Schumacher... – può ragionevolmente ipotizzarsi che, dei quindici prefetti nominati nel dicembre scorso, undici non hanno alcuna speranza di addivenire agli incarichi di maggiore responsabilità, due sono praticamente fuori, solamente due, infine, possono ancora coltivare qualche ambizione.

Ne consegue che con questo tipo di nomine – analoghe, peraltro, a buona parte di quelle che le hanno di poco precedute – e, beninteso, al di là di qualsiasi considerazione sulle capacità e qualità professionali e personali degli interessati, è fisiologico che nel giro di qualche anno la carriera prefettizia non sarà più in grado di esprimere né un Capo di Gabinetto, né un Direttore dell’Ufficio legislativo, né un Capo Dipartimento, né un titolare di sedi come Roma, Milano, Napoli e così via.

Che fare?

Apparentemente, la soluzione è semplice: basta inserire tra i “nominati” una quota significativa di “giovani”. In realtà, con il sistema attuale della “nomina vitalizia”, sarebbe un disastro.

Grazie a un’Amministrazione che ha dimostrato in ripetute circostanze di non programmare il suo futuro, i massicci reclutamenti di funzionari – peraltro, i più “freschi” di carriera ormai si attestano su di un’età intorno ai quarant’anni... - intervenuti a brevi intervalli di tempo dalla fine degli anni “settanta” in poi, ha finito con il determinare una situazione in cui tantissimi colleghi sono coetanei o giù di lì.

Se, pertanto, saranno privilegiate le nomine di “giovani”, nel giro di pochi anni i “ruoli” si “ingesseranno”, gli “esclusi” rimarranno tali fino alla pensione, non avranno più alcuna probabilità di diventare essi stessi prefetti: chi sarà ancora disponibile ad andare a fare il capo di gabinetto o il “vicario” in giro per l’Italia, per non dire il dirigente di incarichi d’area assai meno appetibili? Come si pensa di motivare i “senza speranza”, che potranno essere indotti a svolgere il proprio lavoro limitandosi all’ordinaria amministrazione? In che condizioni e con quali risultati si potranno gestire gli Uffici centrali e periferici? Quale valore aggiunto saremo in grado di dare a questo nostro Paese?

L’alternativa, come detto, non può essere quella di continuare a nominare i meno “giovani” né, soggiungo, di fare “un po’ e un po’”, perché anche in siffatta ultima ipotesi ci si troverebbe in breve nelle identiche, suddette condizioni.

Chi legge potrà magari pensare: certamente, di fronte a uno scenario del genere, peraltro assai poco meramente ipotetico, sarà in corso un turbinio di analisi, studi, proposte.

Macchè, almeno per quanto consta nessuno se ne sta occupando.

Sono sempre maggiormente convinto che l'unica soluzione, idonea a risolvere le anzidette questioni e non solo, risieda nel passaggio dal vigente sistema della nomina "vitalizia" a quello del conferimento temporaneo delle funzioni (se si preferisce della qualifica) di prefetto, in grado tra l'altro di stimolare una sana concorrenza all'interno della carriera - "costringendo" chi avesse ottenuto il conferimento, al pari di chi vi aspira, a continuare a dare il meglio di sé per potere legittimamente confidare in una conferma, nella consapevolezza che nulla di ciò che si conquista lo è "di diritto" per sempre - e di renderci quindi competitivi verso l'esterno, in termini di qualità di servizio reso alla comunità nazionale e di capacità di assolvere ottimalmente le funzioni e competenze attribuiteci.

C'è chi paventa in tal modo la nostra "politicizzazione", la "distruzione" e "clientelizzazione" dell'istituto prefettizio, la perdita della sua identità attuale e delle sue radici "bicentinarie". Tralasciando in questa sede le ragioni con le quali in più occasioni ho argomentato *a contrariis* in proposito (dico solo: il nuovo sistema che si propone è in realtà correlato alla logica del risultato e, pertanto, idoneo a favorire la selezione dei migliori, se si preferisce dei più "funzionali" al perseguimento dell'obiettivo prefissato), siffatte argomentazioni appaiono piuttosto un modo per esorcizzare il problema, rifiutare le nuove opportunità che si potrebbero dischiudere, continuare tutti in fila in attesa del proprio turno, se mai verrà peraltro, come quando ci si reca a ritirare i "buoni pasto". Chi non ricorda la "celebre" massima, "il ruolo (la posizione in ruolo, n.d.r.) fa anzianità"? Sembra proprio avere ragione Francesco Giavazzi quando asserisce: "*ciò che consente agli anziani di tenere a bada i giovani è la scarsa concorrenza*".

Con il massimo rispetto per le opinioni di tutti, a quei colleghi va detto che non bisogna avere timore di "giocarsela", di mettersi in discussione, se necessario di oltrepassare le "colonne d'Ercole" per sfidare l'oceano, andare a cercare la nuova via per le Indie e, male che va, "inciampare" in un nuovo continente.

Altrimenti di questo passo, fra qualche anno, quando un qualsiasi Esecutivo di turno si vedrà attorniato da una carriera spenta, priva di slanci, ripiegata su se stessa per la mancanza di dinamicità al suo interno e la metterà a confronto con le regole che disciplinano il mondo reale, ci metterà un attimo a spazzare via tutte quelle paure: la "commissarietà".

Parliamo di posti di funzione

di Andrea Cantadori

Desidero affrontare un argomento che non è certo fra i più popolari: quello dei posti di funzione. Sono consapevole che di posti di funzione e delle relative graduatorie si è ormai dibattuto così tanto, con il risultato di creare anche divisioni fra di noi, che i più alzano gli occhi al cielo al solo sentirne parlare. Intendo quindi essere sintetico per non abusare della pazienza di nessuno.

Premetto solamente che trovo sensato che ciascun dirigente abbia una propria sfera di attività all'interno della quale sia responsabile delle decisioni assunte e dei risultati ottenuti. E' anche una questione di gratificazione personale: ormai i giovanissimi in amministrazione non ci sono più e non è pensabile che a quarant'anni, a cinquanta, o anche più, si possa essere ancora portatori d'acqua. I posti di funzione sono quindi certamente una risposta anche al problema dell'auto-realizzazione professionale di ciascuno di noi.

Il sistema sta però mostrando i suoi limiti. Vorrei qui limitarmi a esporre alcune brevi considerazioni sull'argomento.

La prima riguarda la mancanza di flessibilità del sistema. Non c'è bisogno che mi spieghi, bastano gli esempi che abbiamo tutti sotto gli occhi. Prendiamo un caso concreto fra i tanti possibili: il dirigente dell'area ordine e sicurezza pubblica deve essere un viceprefetto. Perché, mi chiedo, non può essere un viceprefetto aggiunto? Mi sembra che si tratti di uno steccato artificioso. Non dimentichiamoci che oggi gli aggiunti non sono giovani neolaureati, ma hanno un'età compresa fra i quaranta e cinquant'anni, hanno almeno quindici anni di esperienza alle spalle. Ebbene, non li riteniamo capaci di dirigere l'area ordine e sicurezza pubblica neppure nella più piccola delle province? Questo avviene nel momento in cui in Italia e nel mondo i quarantenni sono ministri, capi di governo, dirigenti di multinazionali. E non scordiamoci che l'età fra i quaranta e cinquanta-cinquantacinque anni era quella in cui normalmente si diventava prefetti. Quali cromosomi abbiamo dunque preso per strada se oggi, a quell'età, non si può neppure dirigere un'area?

Ma la mancanza di flessibilità ha anche altri effetti, che a volte sfiorano il surreale: un Prefetto poco tempo fa mi ha spiegato che nella sua provincia non esistono montagne che possano smottare, né fiumi che possano straripare e neppure industrie pericolose. Inoltre, a memoria d'uomo, in quella provincia non si ricorda alcun evento sismico. Bene, il Prefetto mi diceva che deve tenere un dirigente impegnato nell'area di protezione civile, il quale, terminata l'esercitazione annuale della durata di alcuni giorni, torna alla sua scrivania vuota. Questo avviene mentre le altre aree della prefettura sono sommerse di lavoro. E' solo un esempio, ma sono evidenti i limiti di un sistema che, inevitabilmente, non può tenere conto delle peculiarità di ciascuna realtà territoriale. E che, quindi, può avere effetti distorsivi sui carichi di lavoro.

Una seconda considerazione riguarda un aspetto per così dire "di fondo". Ormai da alcuni anni parliamo di principi quali la sussidiarietà, l'adeguatezza, il decentramento dei poteri e delle funzioni. Eppure, in questo contesto, anche culturale, nella nostra Amministrazione i posti di funzione continuano a essere decisi da Roma. Ma come si fa a stabilire, da Roma, quanti dirigenti il Prefetto della provincia "x" deve destinare all'una o all'altra funzione? Il rischio di incorrere in errori di valutazione è certamente molto elevato. Si dirà che i Prefetti vengono sentiti, ed è vero, ma le circostanze possono cambiare molto velocemente, così come anche le sensibilità dei Prefetti che si susseguono. Forse, allora, occorrerebbe, salvaguardando le prerogative dei dirigenti, prevedere contestualmente anche margini di discrezionalità in capo ai Prefetti. In Francia, ad esempio, ciascuna Prefettura può essere organizzata secondo modelli che vengono "suggeriti" dal Ministero sulla base di circolari. I moduli organizzativi delle prefetture francesi, grazie alla loro flessibilità e adattabilità, hanno dimostrato di reggere per periodi piuttosto lunghi, tant'è che vengono quasi sempre modificati solo in presenza di cambiamenti istituzionali di rilievo.

La terza considerazione che intendo esporre attiene a una mia impressione. Mi riferisco al fatto che lavorare per aree può favorire comportamenti che inducono all'insorgere di forme di individualismo. Quante volte si sente ripetere che vi è scarsa circolarità d'informazione, che manca un momento di riflessione comune e che addirittura non si conosce neppure il lavoro del collega di stanza? Anche gli uffici di staff mi pare che non si differenzino molto. Mi sbaglierò, ma ho l'impressione che questi comportamenti di chiusura possano risultare favoriti da un assetto organizzativo in cui ciascuno si trova da solo di fronte al proprio lavoro. Se così è, forse, allora, è il caso di pensare a come valorizzare le forme di collaborazione e di scambio di informazioni.

Un'ultima considerazione, forse la più importante. Ho il timore che lavorare per aree (le aree altro non sono che segmenti di una funzione più ampia) possa alla lunga costituire un ostacolo alla nostra crescita professionale. Mi spiego con una domanda: come si saranno formati i capi dipartimento di domani, i Prefetti delle grandi sedi, i futuri Capi Gabinetto e Capi della Polizia se,

nel corso della loro carriera, avranno maturato solo esperienze settoriali e non su macro aree? Qualcuno obietterà che la mobilità potrà contribuire a far acquisire una visione più d'insieme delle principali competenze che attualmente esercitiamo (ordine pubblico, autonomie, protezione civile etc.). E' certamente così, ma la somma di tante esperienze parcellizzate garantirà il risultato di una piena maturazione? Non lo so, ma ho dei dubbi.

Mi fermo qui. Se qualcuno avrà osservazioni da proporre *il commento* sarà lieto di accoglierle.

Sequestro Sgrana: manifestare per esistere
di Maurizio Guaitoli

Come dire: la sinistra "sgrana" su Sgrana.

No, non è un *calambour*(gioco di parole).

Tutto si può dire della manifestazione romana, fuorché mettere in dubbio la sua *parzialità* e partigianeria. Poiché "a pensar male si fa peccato, però.." (chiosatela un po' Voi, questa perfida massima andreottiana), sono in molti gli italiani a pensare, nel caso della giornalista del Manifesto, a un sequestro politico organizzato o, almeno, "ad orologeria". La bomba mediatica avrebbe dovuto esplodere, verosimilmente, in circostanze un po' diverse, a seguito di un rinvio delle elezioni irachene di fine gennaio, celebrate invece alla scadenza prevista, per la ferrea volontà dimostrata da Al Sistani (il Grande Ayatollah degli sciiti) e da Alawi, Primo Ministro uscente e sciita moderato. Ora, la cosa ha perduto, francamente, molto della sua spinta eversiva, in quanto un po' tutti, americani, inglesi e italiani, non vedono l'ora di lasciare l'Iraq agli iracheni. Ma non lo si può di certo fare né adesso, né con il coltello puntato alla gola dai terroristi che operano per nome e per conto di quel tagliagole di Saddam e del suo alleato tattico, Al Zarkawi.

Ciò che si stenta a capire, tuttavia, è la differenza di prospettiva che distingue i seguaci di Al Qaeda dai rottami esplosivi dell'ex Partito Baath (nazional-socialista, dico Io) iracheno, finanziati con il denaro *cash* che i gerarchi di Saddam avevano nascosto in ricoveri di fortuna, grazie alla corruzione sistemica generata dallo scandalo *Oil-for-food* (ci tornerò sopra, prima o poi, state tranquilli!).

Dunque, per Bin Laden l'occupazione anglo-americana non è che una comoda *vetrina*, per farsi un po' di pubblicità all'interno del più vasto mondo musulmano, ridotto alla più nera miseria materiale e impossibilitato a esprimersi, se non per la facile via del radicalismo fondamentalista che, attraverso il martirio, gioca la destabilizzazione di tutto il quadro mediorientale. Il primo obiettivo di Osama, infatti, è la caduta della monarchia waabita, che governa in modo intollerante e totalitario l'Arabia Saudita. Ma, anche qui, le cose stanno rapidamente cambiando, visto che Riad, il principale *sponsor* del fondamentalismo più bieco, sta prendendo rapidamente le distanze dall'estremismo dei suoi imam, stipendiati dallo stesso Stato saudita, che predicano dalle principali moschee del regno la Guerra Santa (*Jihad*) contro l'Occidente.

Non si escludono, a breve, nemmeno radicali riforme del sistema scolastico saudita, dove gli attuali libri di testo, per scolari e adolescenti, sono letteralmente infarciti di manifestazioni letterarie di odio religioso nei confronti dell'Occidente e di Israele, con un corredo invidiabile di falsità storiche inoppugnabili.

C'è da chiedersi: ma la Sgrana ha visto in Iraq solo le *cluster-bombs* USA? Con quali paraocchi ha potuto far finta che l'immensa violenza irachena fosse il frutto avvelenato dell'occupazione anglo-americana? Ne sa qualcosa delle orrende persecuzioni di Saddam, nei confronti di curdi, degli sciiti e del popolo delle paludi, che hanno fatto milioni di vittime in

passato? Dov'era la nostra aitante cronista, quando Saddam gasava molte migliaia di civili innocenti, per dare una lezione a chi aveva osato disobbedirgli? Ma, insomma, perché la sinistra sta sfacciatamente dalla parte dei sunniti oppressori? Qualcuno, tra di loro, ha mai fatto l'ipotesi sensata che, qualora fosse scomparso Saddam, come accadde nel caso di Tito, l'Iraq sarebbe diventato *lo stesso* un immenso braciere ardente di guerra civile? E, in quel caso, chi sarebbe dovuto intervenire per mettere fine alle varie "pulizie etniche"?

Sentiamo continuamente straparlare i pacifisti ad oltranza che in nessun caso la democrazia può essere imposta con l'uso delle armi.

Ma che bravi! Andate un po' a dirlo a Hitler e a Stalin!

Il primo, ci è costato cinquanta milioni di morti, per non averlo fermato in tempo (Vi ricordate Monaco?), mentre il secondo ne ha fatti altrettanti, se non di più, ma non abbiamo potuto fermarlo perché avrebbe certamente usato le armi atomiche in suo possesso (come avrebbe fatto, d'altronde, lo stesso Fuhrer se le avesse avute a sua disposizione!). Chiedo: quando scenderete in piazza, cari pacifisti oltranzisti, per contestare quel regime delinquenziale, che corrisponde alla Corea del Nord, o quell'altro degli ayatollah iraniani, che vorrebbe diventare una potenza nucleare, per esportare la sua *sharija* in tutti Paesi islamici del mondo?!

Se la pace ci rende schiavi, ritengo che non ci sia altra alternativa dal ricorso alle armi!

Altrimenti, quale sarebbe una diversa strada percorribile, secondo Voi? Far intervenire l'ONU? Ma non scherziamo! Primo, perché le Nazioni Unite sono soltanto un guscio vuoto, e il *casco blu*, che Voi tanto amate, se lo devono calare in testa, poi, i soldati dei contingenti messi a disposizione dai vari Paesi membri che ne condividono l'iniziativa. Questo significa, però, due cose ben precise: 1) dover violare i confini di uno Stato sovrano, i cui governanti si siano macchiati di crimini contro l'umanità (preferibilmente, riconosciuti tali da un Tribunale internazionale sovrano e indipendente); 2) fare ricorso agli armamenti più sofisticati, per garantire il successo dell'iniziativa, al fine di ottenere la netta superiorità nei cieli, in mare e in terra. Per esaminare l'impatto della prima circostanza, prendiamo l'Iraq come esempio. Ammettiamo che, invece degli anglo americani e della loro *coalition-of-the-willing*, fossero state le truppe ONU ad averne occupato il territorio.

In questo caso, qualcuno si illude veramente che non sarebbe esplosa la stessa, inusitata violenza? Per Bin Laden e il suo vice, Zarkawi, qualunque presenza di soldati occidentali (indipendentemente dalla divisa che indossino) rappresenta un atto blasfemo ed empio contro l'Islam. Per cui, che si fa? Si fa riferimento, nel caso di Stati dispostici musulmani, soltanto a truppe ONU composte da militari della stessa fede? E, in questa ipotesi, chi li metterebbe gli armamenti e l'intelligence adeguati, per garantire il successo dell'operazione, visto che soltanto l'America ha, a tutti gli effetti, la schiacciante superiorità aereo-terrestre e navale, tanto che senza di essa qualsiasi missione di questo tipo sarebbe un suicidio e un fallimento?

Ergo: la vogliamo smettere di dire scemenze sul "*Governo mondiale*"? Con chi lo volete fare? Con i "tangentari" di Kofi Annan, che fanno solo fare vuota "comitologia" per portare aiuti alle popolazioni colpite dallo tsunami?

E smettiamola, per favore, di scrivere centinaia di pagine di giornale sui sequestrati italiani!

Quando fu per le Br, sapemmo disinnescare questo rischio, al prezzo di numerose vite umane, non dando mai seguito alle richieste di pubblicazione dei loro comunicati farneticanti.

È opportuno che Farnesina e Presidenza del Consiglio possano operare nella più assoluta discrezione e silenzio mediatico, per la buona riuscita dei tentativi di mediazione in corso. Altrimenti, di sequestri alla Sgrena saremo costretti a vederne ancora molti, in futuro!

Elogio del cambiamento
di Alessandra Camporota

Da quando ho letto per la prima volta un numero de *il commento*, ho avuto voglia di scrivere un articolo intitolato come questo nel quale, attraverso l'illustrazione sintetica della mia esperienza degli ultimi anni, sostenere la necessità del cambiamento per l'essere umano e i suoi aspetti positivi, pur accompagnati da enormi fatiche, dal rischio della perdita di punti di riferimento, da crisi di identità e di certezze.

Ho provato pertanto in un primo momento un certo disappunto nel leggere il titolo del bell'articolo di Giacomo Barbato sul numero del 30 novembre del 2004, *Tra cambiamento e resistenza*, perché, in attesa di mettere in pratica il mio proposito, ero comunque molto orgogliosa del mio potenziale titolo, che trovavo molto originale.

La lettura del pezzo in questione mi ha viceversa spinto ad attuare il desiderio di comunicare, superando una certa resistenza a *scendere in campo*.

Scrivo Barbato che il cambiamento "produce effetti dirompenti e profondi nell'individuo e nelle organizzazioni".

Come sa chi mi è stato vicino e ha sopportato i miei sfoghi, mi sono trovata più volte, negli ultimi tre anni, devo dire per libera scelta, ma anche per un insieme fortuito e non sempre fortunato di circostanze, a cambiare, o meglio a stravolgere la mia vita e quella della mia famiglia.

Nel marzo 2002 dalla Puglia, regione che mi ha ospitato per quindici anni, e alla quale mi lega un affetto profondo anche se tardivo, sono riuscita a realizzare un sogno coltivato a lungo tornando a Roma, la città della mia infanzia e giovinezza, dei ricordi felici, laboratorio dei miei progetti per il *futuro*. Ho trascinato in questa impresa marito e figlie, ho lasciato da un giorno all'altro un lavoro bello e gratificante in Prefettura, alcuni colleghi diventati veri amici, una bella e nuova casa, il mare.

Con entusiasmo e un pizzico di incoscienza ho immaginato il mio ritorno a casa, nella mia Itaca dal lungotevere alberato cui pensavo sempre con struggente nostalgia.

I ricordi e la passione mi avevano però assolutamente messo fuori strada.

Tutto e tutti erano cambiati intorno a me, i miei familiari, gli amici, la società romana, l'ambiente di lavoro. Ho dovuto ricominciare come chi viene da un Paese straniero, mi sono sentita un'esule, abituata ormai a ritmi di vita più *umani*, a una mentalità *meridionale* certamente più calda e sincera, a una diversa concezione della famiglia e del rapporto con il prossimo, con la difficoltà di difendere anche con marito e figlie le ragioni di un cambiamento sentito quasi come una imposizione.

Una vicenda immobiliare complessa e dolorosa ha aggiunto alla mia condizione il cosiddetto *carico da undici* e, dopo pochi mesi dal ritorno romano, nell'estate 2002, ecco un nuovo necessario trasferimento, in un ridente paesino sul lago di Bolsena, con panorami e tramonti stupendi, ma, ahimé, distante cento chilometri e due ore di treno dal Ministero, mio *posto di lavoro*.

Estate 2003. Sul fronte lavorativo, dopo un anno di esperienza interessante anche se faticosa, accanto all'agognata *promozione* un altro cambiamento, a pochi mesi dall'inizio del corso dirigenziale, un nuovo incarico e nuove materie di cui occuparsi nel breve volgere di un paio di mesi, con nuovi colleghi.

Nel frattempo, faticoso rientro abitativo nella Capitale, in un quartiere di periferia, bello ma naturalmente un po' fuori mano, con nuovi strascichi nostalgici da parte delle figlie.

Durante il *corso* (novembre 2003–marzo 2004), soltanto un consolidato equilibrio psichico mi ha consentito di superare notti insonni per la preoccupazione di dovere spiegare alle mie figlie il perché di un altro eventuale cambiamento di città a seguito della esigenza di partecipare a una per loro certamente oscura *procedura di mobilità*.

Aprile 2004. Alla fine del *corso*, rientro al Ministero e svolgimento di un'attività lavorativa cui mi ero potuta dedicare solo per alcuni mesi.

Settembre 2004. Ho finalmente un'*area* mia, solo un'ora e mezza di cammino da casa, *un bel vantaggio* rispetto ai dieci minuti circa di tragitto nel traffico barese che solo tre anni prima mi spazientivano di frequente, ma una nuova, preziosa esperienza che continua ancora.

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi in questo tragitto nel tempo e nello spazio sarà curioso di leggere anche le conclusioni e l'insegnamento che ho tratto da queste esperienze.

Appunto, un elogio convinto del cambiamento, che ci mette in discussione, che è scomodo perché evidenzia la fragilità delle nostre certezze, ma ci spinge al confronto e a continue sfide con noi stessi e con gli altri: con nuovi colleghi e *capi* che non ci conoscono o ci conoscono, e a volte è peggio, per sentito dire, o per eredità preziosissime, che si ha paura di disperdere e, soprattutto, di disonorare.

Il cambiamento consente però di sentirci vivi nella nostra dimensione di umana precarietà, ci mette a nudo, ci fa capire che nulla e nessuno ci appartiene, tanto meno un posto di lavoro o una città, che siamo però, nello stesso tempo, cittadini del mondo, e non lo dico con retorica, perché ovunque possiamo trovare nuovi amici, nuovi colleghi senza perdere il patrimonio dei vecchi, che restano comunque nel nostro cuore e nella nostra mente, al di là di ogni distanza fisica.

Ecco, il grande insegnamento dei miei ultimi movimentati anni è racchiuso in un proverbio di rara saggezza: *chiusa una porta si apre un portone*.

Ringrazio pertanto le circostanze della vita e le persone che hanno provocato in me questa esigenza che forse mi spingerà ancora ad andare anche se, come suggerisce Seneca, a volte è *l'anima che devi cambiare, non il luogo*.

Vorrei concludere questo pezzo come fanno i registi alla fine di un film, ringraziando in particolare alcune persone che hanno reso più lieve il mio cammino, con particolare riferimento, in primo luogo, a coloro che mi hanno consentito di realizzarlo nonché a chi, con il suo entusiasmo, mi sta dando fiducia e voglia condivisa di affrontare nuove sfide, in compagnia di un'umanità dolente che sento in questo momento particolarmente vicina.

Ricordare il passato per costruire il futuro: una riflessione sulla nostra identità

di Marco Baldino

Il 27 gennaio e il 10 febbraio abbiamo celebrato con commozione le giornate della memoria e del ricordo, commemorando con commozione i milioni di martiri che la tragica onnipotenza delle dittature del secolo scorso ha lasciato sul terreno della libertà e della democrazia.

Dai campi di sterminio nazista alle foibe istriane unanime è stata la condanna verso chi voleva interrompere la storia. E anche se su certi orrori vi è stato un silenzio colpevole di una parte politica, durato quasi un sessantennio, è stato bello vedere gli "eredi" di quella parte politica fare pubblica ammenda e riconoscere le proprie omissioni.

La Regione Lazio ha dedicato dieci giorni, dal 31 gennaio al 10 febbraio, alla celebrazione dei Valori Nazionali, al fine di valorizzare il sentimento dell'identità italiana e del "senso di

appartenenza”, sottolineando come la memoria storica, le nostre radici, siano fondamentali se vogliamo continuare ad avere delle ali, ossia una speranza, una visione del futuro, un domani.

Di recente, su di un manifesto elettorale è apparso lo slogan “Eravamo in pochi a parlare di Patria... ora siamo la maggioranza”.

Al di là dei meriti politici contingenti sono convinto che la “riscoperta” dell’amore della Patria sia il più bel regalo che il Presidente Ciampi abbia donato ai Suoi Italiani.

Come ha scritto di recente il Prefetto Mosca, “la Patria è il luogo ideale delle tradizioni e della storia, delle gesta e delle eredità culturali, religiose e linguistiche che legano affettivamente un popolo e una terra, quella dove sono nati e hanno vissuto i padri. Per la complessità delle sue componenti, definire la Patria non è quindi facile. E’ più agevole sentirla, la Patria. Il sentire, infatti, è carico di emozioni e di sentimenti, di fede, di aneliti, di attaccamento anche istintivo a valori che è dato percepire solo con l’intelligenza e con il cuore”.

E’ bello, oggi, poter affermare, senza timore di essere fraintesi o, peggio, di essere etichettati in maniera negativa, che la Patria, come la famiglia, come la fede religiosa, siano nostri compagni di viaggio nella grandezza della vita quotidiana.

Come è bello poter vedere il Tricolore sempre più spesso, e non sono negli stadi: quella bandiera che, ogni giorno di più, diviene ciò che il Prefetto Mosca chiama “il Tricolore delle speranze”.

Una bandiera che sventola nei lontani deserti dell’Iraq e nelle mille missioni di pace in cui sono impegnati i nostri soldati: un tricolore che abbiamo anche veduto, purtroppo, avvolgere i corpi dei nostri eroi passati dalla vita alla storia in nome della difesa della libertà e della democrazia.

Sono tutti segni e simboli della nostra identità, della certezza di un passato glorioso, della speranza di un futuro anche migliore.

Intervista immaginaria a Calvino. Calvino e Parigi.

di Alessandra Spedicato

Un illuminista e un giacobino. Italo Calvino parla del Settecento. Il suo back-ground personale, in quanto discendente di frammassoni, sembra metterlo a proprio agio all’interno del mondo ideologico settecentesco. Con il suo più vasto romanzo, *Il barone rampante, 1957*, Calvino riesce a spiegare molto bene la sua familiarità con il Settecento, usando l’allegoria e la caricatura per proporre un modello di comportamento intellettuale in rapporto all’impegno politico. E ce lo propone con intelligenza e una buona dose di ironia, credendoci. Il romanzo è il frutto di un amore coltivato da tempo.

“Sono nato a San Remo”, dice lo scrittore, “da genitori liberi pensatori. Mio padre era un agronomo e mia madre un’assistente di botanica dell’Università di Pavia. Non ho ricevuto un’educazione religiosa e, quindi, è stato giocoforza che uno dei miei poli d’interesse costante diventasse la cultura illuminista e giacobina. Quando ho iniziato a lavorare nel mondo dell’editoria, ero circondato da storici come Venturi e Cantimori, forti e convinti sostenitori della cultura illuminista. Il Settecento, insomma, me lo sono trovato intorno quasi fin da piccolo, ed è sempre stato la mia passione segreta”.

Ma l’allegoria settecentesca nel romanzo è anche una metafora, uno sguardo sulla realtà contemporanea.

“Infatti. Lo spessore intellettuale oggi si è andato azzerando: **tutto** è simultaneo, tutto è presente”, continua il Calvino. “E questo crea grossi problemi, soprattutto nell’impegno politico. Ci sono tanti personaggi che non si propongono come modelli di comportamento intellettuale in rapporto agli impegni politici presi, ma contano sul fatto che nessuno più si ricorda quello che è successo prima. La cultura illuminista insegna a fermarsi e a cominciare a ‘scavare’.”

Ma solo il romanzo è pervaso da questa cultura, o forse anche le sue Fiabe Italiane sono dominate da una razionalità assoluta?

“La realtà può essere piegata e deformata, perché non può offrire ostacoli a un razionalista. La quotidianità è fatta di confusione di emozioni e sentimenti, dove i comportamenti umani diventano assurdi per i moti del cuore, e il razionalista odia questi miscugli non codificabili dalla ragione e li capovolge nell’assurdità pura, spiegata, appunto, dalle favole. L’avventura intellettuale è molto più attraente del mondo della psicologia. Anche se apprezzo le grandi opere intellettuali dei moralisti francesi, riconosco che c’è sempre una vena sentimentale che non mi appartiene. I giochi puri dell’intelletto possono distorcere la realtà e trasformarla in una favola. La purezza di cuore blocca questa attività di deformazione e di creazione dell’assurdo fiabesco”.

Quando si parla della cultura illuminista si richiama inevitabilmente il fascino di Parigi. Come mai, a un certo punto della sua vita si è trasferito a Parigi?

“Dalla fine degli anni cinquanta in poi ho come avuto una impasse nella mia produzione saggistica. Ero troppo preso dalla preoccupazione di perdere tutte le componenti storiche e ideologiche di ogni fenomeno. La scelta della parte della precisione e della ragion pura, mi stava impedendo di portare a termine le mie collaborazioni con gli editori. Così, nel 1962, cominciai a frequentare Parigi, dove conobbi mia moglie, Esther Judith Singer. Mi spostavo di continuo fra Roma, Torino, Parigi e San Remo. Non ho mai sentito la mia terra d’origine, la Liguria, come un cane per la zecca. La mia casa è sempre stata il mondo, anche se a San Remo ci torno molto volentieri. Viaggiare vuol dire vedere da un’altra angolazione quanto già conosciamo. Si va a verificare con i propri occhi i luoghi che ho già visto attraverso lo sguardo altrui. Poi, nel febbraio del 1964 mi sono sposato con Esther e ancora una volta Parigi e la sua cultura hanno segnato la mia vita, facendomi incontrare mia moglie e dandomi la possibilità di avere una figlia. Nel luglio del 1967 mi sono trasferito definitivamente a Parigi e mi sono fermato fino al 1980”

Proprio nel 1967, Gli amori difficili, terminati nel 1958, uscirono tradotti in francese in un volume intitolato Aventures. Nel passaggio dalla lingua italiana a quella francese i racconti perdono la loro definizione antica per ammantarsi di ironia. Come mai?

“Un tempo l’avventura era qualcosa di molto serio: un modo per andare alla scoperta di un mondo sconosciuto, che si attraversava fisicamente e psichicamente, con tutti i disagi, i rischi, gli incubi, le incomprensioni del caso, l’impossibilità di comunicare. Ma l’avventura non esiste più, perché tutto intorno a noi corre veloce, perché pretendiamo di conoscere l’amore anche attraverso internet e le linee telefoniche. Oggi l’avventura dell’amore è qualcosa di buffo, non qualcosa da vivere con ‘leggerezza’, la storia di uno stato d’animo, ma, forse, solo un movimento interiore da guardare in televisione. Se l’amore si accompagna all’assenza, al silenzio del cuore, oggi non è più solo l’assenza l’essenza del rapporto amoroso, ma anche il consumismo. L’identità si confonde con ciò che si possiede e anche il partner si cambia come una lavatrice”

Come mai si è fermato così tanti anni a Parigi?

“L’interesse per la scienza, il gusto della comicità estrosa e paradossale, tipici della cultura intellettuale parigina, mi hanno attirato così tanto da farmi fermare a Parigi. Ho conosciuto i membri dell’Oulipo, ma non sono mai riuscito a stabilire contatti sociali e culturali intensi nella capitale parigina. Dopotutto la mia vita di relazione si è sempre svolta in Italia e forse Parigi, per

me, era come un'isola dove avevo collocato la mia scrivania per svolgere il mio lavoro in solitudine”

Sempre in quegli anni ha proposto con convinzione una rilettura di Fourier, l'utopista che, tra le tante cose, affermava «Solo il progresso della donna verso la società può realizzare l'intero progresso della società». È d'accordo?

“Le rispondo con estrema convinzione che sono d'accordo. Nella mia vita ho incontrato donne di grande forza. Non potrei vivere senza una donna al mio fianco”

Piccole province e piccoli comuni

di Paola Gentile

Piccolo è meglio. Tre parole per difendere i diritti delle specificità territoriali, contro i modelli globalizzati della civiltà cittadina, che appiattisce le facciate degli edifici urbani e di interi quartieri, come delle differenze. Una riscoperta dell'Italia minore, quella della provincia, dei piccoli centri, delle campagne dove risiedono ancora i produttori di vino e di cibi genuini, non ancora omologati, fatti in armonia con l'ambiente.

Tornano di moda le “piccole città d'arte”: Siena, Mantova, Urbino, Spoleto...

Piccole città “meraviglia” della nostra provincia, oggi mete turistiche in irresistibile ascesa.

Sul piano istituzionale, la riscoperta del piccolo si traduce nel tentativo di una valorizzazione delle specificità locali che aspirano a diventare più visibili.

Sono all'incirca quaranta le città (alcune misconosciute) che attendono pazientemente il loro turno, presso la Camera o il Senato, affinché sia loro riconosciuto il diritto a fregiarsi del titolo di capoluogo di provincia, magari anche in “condomino” con altre realtà limitrofe, ad evitare eccessi di campanilismo.

In fondo, anche la *devolution*, vista in positivo, non è forse un tentativo di rivincita del locale sul globale, un'ipotesi di contrappeso alla “mondializzazione” dei problemi e delle relative conseguenze?

Se le realtà sono piccole non appaiono tuttavia altrettanto piccoli i relativi costi.

Come un figlio, che è più piccolo e più comporta dispendio di risorse familiari (latte in polvere, pannolini, baby-sitter, ecc.), così anche le piccole istituzioni, non ancora “svezzate”, comportano un notevole dispendio di denaro pubblico. Faccio un esempio. Il costo medio sostenuto dallo Stato per l'istituzione di una nuova provincia è stato di recente calcolato in circa 13 milioni di euro (solo per le spese di primo impianto). Per non tacere dei costi cd. “aggiuntivi”: spese di locazione di locali adibiti a sede di uffici pubblici, spese per l'assunzione di nuovo personale, contributi integrativi...

Oltre alle “piccole province”, anche i “piccoli comuni” rivendicano un sostegno istituzionale, mediante l'adozione di norme dirette a migliorare le condizioni di vita nelle aree di “disagio insediativo”. Accomunati dalla consapevolezza delle grandi potenzialità in termini di turismo, produzioni tipiche e risorse culturali ed ambientali, gli enti di governo delle piccole realtà pedemontane, montane e insulari, hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di interventi strutturali per arginare i fenomeni sempre crescenti, di spopolamento e di impoverimento delle zone di cd. “disagio insediativo”, disagio che rischia di diventare profondo con la rarefazione dei servizi al cittadino.

Una nuova politica per il piccolo dovrebbe essere fatta dunque non solo di interventi economici, ma anche di iniziative di sviluppo e di razionalizzazione dell'esistente: l'associazionismo comunale, nell'ottica del mantenimento di un'adeguata rete di servizi territoriali e di esercizi commerciali nei territori montani o dei piccoli comuni, costituisce di certo una delle condizioni essenziali per una loro rivitalizzazione economica.

Una nuova cultura, dunque, per capire che "piccolo è bello" soltanto se è in grado di pensare "in grande".

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it, dove potrete "scaricare" direttamente anche le raccolte precedenti.

Vi aspettiamo.